

Simone Bozza

IULIA INVICTA

*La storia, i luoghi, gli uomini e le donne
narrati in queste pagine
sono frutto principalmente
di fantasia frammista a frammenti di episodi,
personaggi e contesti storicamente esistiti.
Ogni eventuale verosimiglianza o analogia
con fatti o persone
è del tutto casuale*

In copertina
Particolare della lastra frontale
dell'altare del Battistero del Duomo di Grado

*ai miei genitori
Amalia e Carlo
perché hanno reso possibile la **mia** storia*



Sopra: Ipotesi ricostruttiva della città Romana di Iulia Concordia nel II° secolo D.C.

Le lettere corrispondono ai luoghi raccontati in questo libro

- | | | |
|----------------------|---------------------------------------|------------------------------|
| A Teatro | G Casa di Emiliano | N Casa di Pacuvio |
| B Foro/Curia | H Abitazione di Flavio | O Casa e fullonica di Spurio |
| C Caserma e prigione | I Taberna di Sallustio | P Villa di Fescennio |
| D Tempio di Minerva | L Abitazione di Publio | Q Casa di Rufino |
| E Terme Pubbliche | M Studio medico e abitazione di Curio | R Casa di Cornelio |
| F Ponte mobile | | |
| G Casa di Emiliano | | |

CAPITOLO PRIMO

Iulia Concordia, autunno 258 d.c.

L'uomo sudato e gocciolante correva ansimando a fatica a causa della sua grossa mole incespicando con le crepidulae¹ sulle basole di selce della stradina appena fuori Iulia Concordia². La lunga veste peggiorava ulteriormente la sua situazione, ingombrandone i movimenti già malsicuri. Il suo udito gli faceva percepire il rumore degli zoccoli del cavallo del suo misterioso assalitore che già aveva lasciato a terra storditi i due suoi servitori con precisi tiri di fionda. Davanti a lui vedeva stagliarsi in lontananza il muro est della città con la sua grande porta d'ingresso, mentre l'ultima luce del tramonto baluginava rossastra dietro le montagne. Per lunghi istanti ebbe la netta sensazione che il cavaliere dal mantello scuro stesse giocando come al gatto col topo prendendosi tutto il tempo necessario prima di vibrare il colpo fatale. Quella sensazione divenne subito certezza. Un attimo dopo, infatti, un sibilo nell'aria e un dardo si conficcò nella spalla, sotto la scapola, facendolo cadere di lato e rotolare sull'erba oltre la massicciata della strada. Si rialzò a fatica sfinito dalla corsa e dolorante. Col braccio buono estrasse dalla cintola un coltello, deciso ad aspettare e affrontare il suo nemico mentre sentiva il dolore pungente assalirlo al braccio ferito che cominciò a sanguinare copiosamente. Il cavaliere lanciò al galoppo il nero

¹ Tipica calzatura romana indossata dalle classi agiate.

² L'odierna Concordia Sagittaria.

destriero e, arrivato a una cinquantina di passi dall'uomo ferito, scoccò un'altra freccia che trapassò la sua gola. L'uomo non riuscì nemmeno a urlare dal dolore. Il coltello cadde a terra mentre l'uomo portò le mani al collo cadendo in ginocchio davanti al cavaliere che, nel frattempo era smontato dal cavallo in corsa. Riposto l'arco sulla sella, il misterioso cavaliere avanzava a passi decisi verso la sua vittima. Un leggero vento di sud est faceva ondeggiare l'ampio mantello. Appena gli fu vicino, l'uomo in ginocchio lo riconobbe, ma non ebbe modo di pronunciare il suo nome. La gola era piena del suo sangue. Il cavaliere estrasse dal fodero il gladio e gli sussurrò all'orecchio: "Tu quoque Brute!" E affondò il gladio dietro la schiena, tra le costole, lasciandolo esanime nell'erba.

Emiliano Clodio Gallieno se ne stava seduto, all'aperto, a uno dei tavoli della *taberna* di Sallustio e ticchettava nervosamente con i polpastrelli sul tavolo. Svuotò velocemente un bicchiere di *praecianum*³ continuando a fissare l'angolo del quadrivio tra la via Annia e via Iulia attendendosi a momenti la comparsa dell'amico Pacuvio, un vecchio commilitone che, dopo il congedo, aveva avviato con grande fortuna un'attività di commercio di profumi e cosmetici. Il suo amico, tuttavia, era in forte ritardo. Emiliano era informato della sua trasferta ad Aquileia e, conoscendolo ormai da molti anni come un uomo preciso e sempre puntuale, sapeva che se non era ancora arrivato doveva aver avuto un contrattempo importante.

"Sallustio" gridò Emiliano con tono militaresco "portamene ancora. Muoviti. E anche qualcosa da masticare."

Dopo qualche secondo arrivò un uomo corpulento e zoppicante che poggiò sul tavolo una brocca e una ciotola di olive scure e dei fichi.

"Ecco qua, generale" disse Sallustio

"Allora, vecchio amico, come te la passi?"

"Questa maledetta gamba, generale, mi sta facendo penare. Domani il tempo cambierà, glielo dico io!"

"E' il prezzo della gloria, centurione, dovresti saperlo" rispose Emiliano sputando a terra l'osso di un'oliva

"Gloria una merda, generale! Ad Antiochia⁴ ci ho quasi rimesso la pelle e per cosa? Per quel pervertito del nostro grande imperatore Eliogabalo? Puah!"

"Non è bene sputare nel piatto dove mangi, soldato"

³ Vino rosso di buon pregio prodotto nella X^o Regio veneta

⁴ 218 d.c. Battaglia di Antiochia tra l'imperatore legittimo Eliogabalo e l'usurpatore

Macrino poi sconfitto e ucciso.

“Sputerei volentieri in faccia a.... a chi so io!” disse nervosamente
“Ma... aspettate qualcuno, generale?” chiese l’uomo cambiando discorso

“Pacuvio! Dovrebbe essere già qui da un pezzo!”

“So che era andato fuori città qualche giorno fa. C’è Servilio, il figlio. E’ qui sopra, in una camera, in dolce compagnia di una prostituta, una germanica. Se vuole, glielo faccio chiamare e venire qui!”

“No, Sallustio, lascia stare. Pacuvio arriverà, vedrai!” rispose Emiliano

Il passo claudicante del taverniere lo lasciò solo con i suoi pensieri. In cuor suo sapeva di aver detto a Sallustio una bugia. Non era abitudine di Pacuvio non rispettare gli appuntamenti, anche perché il luogo e l’ora li aveva fissati proprio Pacuvio. I due erano rimasti molto amici e avevano, anche al termine della carriera militare, mantenuto stretti legami. Si trovavano spesso e avevano interessi comuni. Dentro il senato cittadino, il seggio più vicino al suo era proprio quello di Pacuvio, schierati dalla stessa parte, come sempre del resto. Quel giorno avevano concordato appuntamento per discutere i dettagli di un affare prossimo a concretizzarsi. Pacuvio, infatti, aveva ancora molti amici a Roma ed era venuto a sapere che l’Imperatore, Publio Licinio Valeriano, per fronteggiare i nuovi pericoli provenienti dai barbari che scendevano dalle sterminate steppe asiatiche, aveva deciso di rafforzare i confini dell’Impero cercando in primo luogo di ristrutturare le caserme esistenti e creandone di nuove, soprattutto in quelle provincie più soggette alle invasioni. La X^o Regio era tra quelle. Infatti, da un lato, Aquileia, Opitergium e Tergeste rientravano nei piani di revisione delle strutture militari, dall’altro, nella città di Iulia Concordia era invece prevista la realizzazione di una nuova caserma. Pacuvio, inoltre, conosceva qual era il luogo all’interno della città, individuato dagli stati generali, ove sarebbe stata edificata la nuova struttura. L’intento era quindi quello di discutere con Emiliano la strategia di acquisizione dei terreni dai singoli proprietari per poi rivenderli all’Impero. Ne sarebbero poi conseguentemente nati affari commerciali per le forniture all’esercito, l’accoglienza di funzionari dell’impero inviati appositamente, nonché ogni altra attività che avrebbe circondato la nuova caserma. Pacuvio aveva già mosso le sue pedine anche in quella direzione per procurarsi opportunità di grandi guadagni. E il suo ricchissimo amico Emiliano gli serviva per l’acquisto dei terreni.

“Ave Pater!” disse una voce da dietro. Materializzatosi dall’angolo opposto dal quale si attendeva Pacuvio, era apparso Flavia

Evaristus, sposo di sua figlia, Galatea, capelli arruffati, vestiti sporchi e viso provato.

“Bentornato, figliolo!” rispose

“Grazie.”

“Sei conciato male, eh! Duro il viaggio a Vindobona⁵?”

“Lungo, faticoso e, quel che è peggio, infruttuoso!” rispose Flavio “come la chiamavano? Ah sì, ...la via dell’ambra⁶. Sarà anche famosa per le sue ricchezze, ma la maggior parte delle volte è tempo sprecato!”

“Non te la prendere, ragazzo, fa parte del gioco. L’importante è riportare a casa la pelle! E tu che lo hai provato qualche tempo fa, sai cosa intendo dire!” aggiunse Emiliano mentre tracannava un altro bicchiere di vino “vattene a casa, fatti un bel bagno, mangia qualcosa e vai da mia figlia che ti sta aspettando.”

“Ora vado, pater. Bah, per due lune mi sono fatto il culo a forma di sella e per che cosa? Per nulla. Mio padre mi ammazzerà appena verrà a sapere che non ho concluso alcunché di buono.”

“Tuo padre capirà, non aver paura. Ehi, e quel bernoccolo? Che ti è successo?” domandò Emiliano

“Diodorus, accidenti a lui. Si è preso una slogatura. Sono smontato e, mentre gli controllavo la zampa, mi ha scalciato prendendomi di striscio”

“Beh, sei stato fortunato... Ma adesso sparisce. Di’ a Marzia che rientrerò tardi. E con mia figlia, vedete di darvi da fare, mi aspetto una schiera di marmocchi. Ora vattene!”

“E sia, pater”

Emiliano osservò il giovane andarsene con movimenti lenti e affaticati tirandosi dietro il cavallo. Le ombre della sera si erano ormai impadronite della fine della giornata e, ovunque, lungo le strade e dentro le case facevano la loro comparsa decine di fiaccole e lucerne a olio.

Se ne stette un’altra mezz’ora seduto ad attendere Pacuvio finché, buttate due monete sul tavolo, si risolse a tornarsene a casa. Si avviò lentamente prendendo via Iulia. Da quando era rientrato dalla carriera militare, si era acquistato una grande villa nel vicus Tiberius Septentrionalis, di là della Annia ed appena oltre il foro. Tuttavia, appena giunse proprio all’incrocio con la grande strada, un capannello di luci e un vociare fitto fitto nei pressi della seppur distante porta est, lo attirò in quella direzione. A grandi passi giunse in mezzo alla piccola folla che si era radunata e, scansate in

⁵ L’attuale città di Vienna

⁶ Antico itinerario che dal Mediterraneo portava fino al Mar Baltico e il Mare del Nord, luoghi d’origine della preziosa resina fossile utilizzata soprattutto nella gioielleria.

malo modo alcune persone che gli ostacolavano la vista, vide un uomo che conduceva con sé un mulo e sul mulo un cadavere semi-spogliato. Lo riconobbe subito. Era il suo amico Pacuvio.

“Toglietevi, maledizione, fate largo” urlò tirando manate a destra e a manca per farsi largo “spostatevi, maledetti idioti, via!”

“Che succede qui?” urlò un soldato arrivato subito dopo Emiliano in compagnia di un piccolo drappello

“Ragazzo, sono Emiliano Clodio Gallieno, duoviro⁷ del Senato cittadino; tieni alla larga i curiosi e manda uno dei tuoi ad avvisare Curio Ceciliano, il medico” disse al soldato con autorità

“Sissignore” rispose il soldato che subito dopo rispettò le consegne.

Emiliano aiutato da un altro soldato, diede una prima occhiata al corpo di Pacuvio mentre tutt'intorno il gruppetto di militari in breve creò creato un cordone di sicurezza dalla folla di curiosi. Emiliano ebbe subito un moto di orrore nel vedere com'era ridotto il cadavere dell'amico. Aveva ferite ovunque. Si guardò intorno e, oltre alla folla che si era radunata, individuò un uomo che trainava un carretto.

“Ferma quell'uomo” disse al soldato “e fatti consegnare il carro. Facciamo l'alba, se aspetto che Curio si precipiti qui.... Portiamo il corpo da lui. Muoviti, dammi una mano!”

Dopo pochi secondi quegli ritornò col carretto, depositarono il corpo di Pacuvio e si diressero alla casa di Curio Ceciliano. Era il suo medico di fiducia, anziano e rispettato ed esperto nel campo della medicina e della chirurgia. Più volte le sue cure gli avevano salvato la pelle durante la sua lunga carriera nell'esercito romano e se c'era una persona alla quale avrebbe voluto affidare la sua vita, costui era proprio Curio Ceciliano. Si formò rapidamente una piccola colonna, al centro il carro trainato da un cavallo da tiro sbuffante circondato dai soldati in assetto d'arme. Le fiaccole lungo la via Annia la rendevano agevolmente percorribile e in pochi minuti raggiunsero il vicus Germanicus, dove si trovavano l'abitazione e lo studio medico di Curio.

“Non fai altro che portarmi guai, amico mio?” disse Curio avvicinandosi al gruppo di persone

“Non scherzare, Curio. E' Pacuvio! Dammi una mano, avanti” rispose freddo

“Il soldato che mi hai mandato me lo aveva anticipato e stavo per venirti incontro. Per Giove e Minerva! Pacuvio morto!”

“Stecchito. Assassinato e...” disse a Curio prendendolo energicamente per un braccio “non avrò pace finché non avrò

⁷ A capo del Senato cittadino di Iulia Concordia vi erano i duoviri, eletti dai cento senatori di cui era composto il Senato.

sbudellato con le mie mani chi lo avrà ucciso! E tu, amico mio, devi darmi il maggior numero d'indizi su com'è stato assassinato. Magari quel maledetto, chiunque sia, ha lasciato qualche traccia importante."

"Fallo portare dentro e stendere sul tavolo. Intendo cominciare subito. Antimo! Antimo!" urlò quindi verso la casa. Ne uscì immediatamente un servo. "Fai preparare lo studio e fatti aiutare da Agenore. Stanotte non si dorme! Tu, invece" disse a Emiliano "vattene e passa domattina. Qualsiasi cosa salti fuori, domattina ti darò l'esito della mia indagine sul cadavere."

Emiliano lo ringraziò e, scuro in volto, ritornò sui suoi passi accompagnato dal drappello di soldati. Ritornarono alla porta est, dove furono raggiunti, abbigliati in alta uniforme, da Marzio Quintiliano, il tribuno angusticlavio⁸ della guarnigione cittadina, ex centurione della Legione Italica Seconda, uomo mediocre e militare con esperienza in battaglia ancor meno che mediocre. La guarnigione era situata nei pressi della porta nord della città, proprio sul decumano e attualmente era composta di tre coorti di soldati e una cinquantina di cavalieri, una dotazione di uomini e di mezzi molto più che elevata sia in rapporto alle dimensioni della città sia per l'ampiezza del territorio soggetto alla loro competenza, ma, in seguito alla riorganizzazione dell'esercito voluta dall'imperatore Massimino il Trace, Iulia Concordia doveva essere la prima guarnigione pronta a dare soccorso alle altre città più prossime, Aquileia e Opitergium in primis. Questo il motivo della presenza in grande quantità di militari dentro la città e Marzio Quintiliano ne era il generale in capo. Lorica anatomica in bronzo, mantello bianco bordato, tunica di lino orlata di porpora, gladio portato sul fianco sinistro e sotto braccio l'elmo, su cui spiccava un'imponente e ben visibile cresta rossa, Quintiliano giunse davanti al capo del senato arrestando la sua camminata marziale con un enfatico saluto militare. Dietro di lui un manipolo di dieci soldati in doppia rigorosa e ordinata colonna si fermò contemporaneamente al comandante.

Confrontatosi rapidamente con Emiliano sulla situazione, Quintiliano incominciò con l'interrogare colui che aveva riportato il corpo di Pacuvio entro le mura, un pecoraio che dopo aver pascolato per l'intera giornata il proprio gregge qualche miglio a est della città, si era apprestato al ritorno in città dopo aver lasciato gli animali nel recinto in custodia ai due figli. Incuriosito dalla sagoma

⁸ In una legione, di solito composta da 5.500 uomini vi erano 5 tribuni angusticlavi, ovvero comandanti. Il nome angusticlavio gli deriva dalla fascia purpurea cucita sulla toga chiamata appunto così.

appena visibile a lato della strada di periferia, aveva quindi raccolto il cadavere di Pacuvio. Un poveraccio, insomma, concluse Quintiliano, non vi erano motivi per sostenerlo implicato nell'efferato assassinio. Fu comunque condotto nella guarnigione. L'indomani, alle prime luci del giorno, doveva condurli nel luogo del ritrovamento.

“Interroga le guardie alle mura, Marzio” disse Emiliano all'ufficiale “e fatti dire chi è entrato o uscito in queste ultime ore. Controlla cosa hanno fatto, chi hanno incontrato. Verifica se ci sono forestieri che negli ultimi giorni hanno frequentato la nostra città, dove hanno dormito, cosa hanno mangiato, cosa hanno fatto, ogni cosa” concluse

“Sì, signore” rispose Quintiliano

“E non esitare! Qualsiasi novità, qualsiasi dubbio o indizio. Dovunque io sia, a qualsiasi ora del giorno e della notte, me lo vieni a riferire immediatamente! Sono stato chiaro!”

“Sissignore!”

“Pacuvio, era mio amico, un grande amico e non ci sarà pace per chi gli ha fatto questo!” disse stringendo il pugno destro “Ora vai!” Quintiliano lo salutò e sparì dopo qualche secondo alla sua vista. Emiliano prese la strada di casa e mentre passeggiava, fu investito da un'ondata di ricordi il cui denominatore comune era il suo amico Pacuvio. Erano cresciuti insieme sin da bambini in quella pianura a metà tra la catena alpina e il mare e nel mezzo la palude e sin da allora avevano condiviso ogni cosa, l'infanzia, la scuola d'armi e la vita di legionari, soldati della Legione Parthica Seconda, nella campagna contro i Sasanidi, poi in Pannonia contro i Sarmati, e pure contro i Persiani, sino al congedo di qualche anno addietro e alla premiante assegnazione da parte dell'Imperatore di proprietà terriere, proprio nella X° Regio, di cui ora godevano i frutti dopo una vita al servizio di Roma. E anche adesso, terminati gli impegni d'armi, erano rimasti vicini e amici.

La sua testa era una ridda di pensieri e di tormenti, mentre le sue gambe, anche se era quasi a ridosso della cinquantina, lo portarono rapidamente a casa con nella mente una sola cosa, la vendetta.

Flavio, messosi a torso nudo e alleggeritosi dal peso dei bagagli del viaggio, si era attardato nella stalla per dare una strigliata al cavallo e ripulirlo dopo l'interminabile strada del ritorno da Vindobona, quando Galatea comparve silenziosa sul portone, radiosa e superba, vestita di una sottile tunica bianco avorio semitrasparente che esaltava le sue forme esuberanti e morbide. Aveva i capelli lunghi e neri completamente sciolti e un leggero

trucco in viso che rifletteva la poca luce della lanterna appesa sullo stipite dell'ingresso. Il ritmico lento grattare della spazzola che scorreva sul pelo del cavallo impedì a Flavio di accorgersi della sua presenza mentre Galatea gli si avvicinò di spalle con passo lieve e circospetto, come un felino che compie un largo giro prima di prendere di sorpresa la sua preda. Le sue mani gli circondarono il torace facendolo sussultare e girare di scatto.

“Non riconosci più le mie mani?” gli disse Galatea mentre se lo tirava appresso

“Mi hai spaventato!” rispose

“Sono forse così orribile da spaventarti? Direi che tra i due, quel messo peggio sia tu! Puzzi come un caprone, barba lunga e spelacchiata, mani luride e non oso immaginare come sei messo là sotto!” disse guardando verso il suo inguine

“Scusami, hai ragione, ma dopo quello che ho passato, lo stato in cui mi presento è veramente il meglio che potevi aspettarti!”

“Beh, vedi di renderti un pochino più presentabile, altrimenti è meglio che ti prepari una lettiera con il fieno e te ne resti con il tuo caro Diodorus!”

“Non mi sembrava di dovermi meritare un benvenuto così acido!” disse allargando le braccia

“Su, su, non fare la vittima. Devo forse farti annunciare e far spargere petali di rose dove cammini? Sbrigati. Non ti aspetterò alzata per molto!” disse e se ne andò silenziosamente così com'era arrivata.

Flavio terminò di sistemare Diodorus nella stalla, si sciacquò la faccia con l'acqua di un secchio vicino al pozzo e si avviò verso la porta posteriore d'ingresso di casa.

Galatea era la sua sposa, sua moglie, ma soprattutto la figlia di Emiliano, l'unica sua figlia, la figlia di uno dei duoviri a capo del Senato di Concordia, uno degli uomini più influenti della città, una donna ambita da molti dei rampolli delle famiglie aristocratiche che hanno dovuto cedere il passo di fronte alla scelta di Emiliano su lei. Il potente padre di Galatea, infatti, preferì combinare il matrimonio con Flavio, non certo un patrizio figlio di nobili. Il padre di Flavio, Proximo, appartiene al cetto medio ed è un commerciante di successo che gestisce con grande abilità e fortuna un'attività di produzione e commercio di mattoni, laterizi e componenti per la costruzione di case, ponti, acquedotti e negli ultimi anni la sua riconosciuta professionalità gli era servita per vedersi assegnare dall'Impero diversi appalti per la realizzazione di alcune infrastrutture nella X° Regio. Evidentemente Emiliano aveva visto in Proximo il reggente di una rampante famiglia con un ingente e

solido potere economico che gli sarebbe stata utile in futuro per le sue mire politiche. La scelta di Emiliano cadde perciò su Flavio esclusivamente per motivi economici ed egli stesso ebbe vita dura, due anni prima, per convincere la figlia ad accettare la sua decisione. Flavio era consapevole di ciò e a sua volta era stato persuaso a fatica dal proprio padre che quel matrimonio sarebbe stata la loro fortuna. Essere introdotti nelle stanze del potere grazie all'influente parentela con Emiliano non avrebbe potuto fare altro che bene per gli affari di famiglia. Flavio accondiscese al volere del padre e del futuro suocero e fu così che sposò Galatea. "L'amore è solo un dettaglio e, vedrai, prima o poi arriverà anche quello!" gli disse Proximo.

Tuttavia, le motivazioni d'interesse economico dei rispettivi padri che avevano originato il loro matrimonio determinavano anche la natura stessa del loro rapporto. Appena sposati i due, si erano sinceramente cercati nel rispetto del volere dei genitori e avevano provato a lasciarsi guidare da un sentimento d'amore nato artificialmente e sorretto da una spasmodica attrazione fisica, ma le corte radici dalle quali quel sentimento era sgorgato e alle quali si era poi nutrito, si seccarono quasi subito e il sesso che continuarono a fare acquisì il puro significato del rapporto carnale senza alcun fondamento sentimentale. Via via, Galatea cominciò a trattare Flavio non certo come l'uomo della sua vita ed anche Flavio spesso si comportava freddamente e con sufficienza con lei. Nei momenti di vita pubblica entrambe recitavano bene la loro parte e succedeva ogni tanto che avessero anche degli slanci di affetto che pareva potessero scaturire in un sincero rapporto d'amore, ma il tutto generava qualche amplesso e in pochi giorni la temperatura del loro legame tornava a raffreddarsi nella quasi totale indifferenza.

Col tempo, anzi, Galatea rinfacciava a Flavio la differenza di provenienza che c'era tra loro, rimarcando a suo vantaggio il ceto di alto lignaggio dal quale era, a suo dire, conseguenza naturale un ossequio che Flavio le doveva. Flavio, invece, come risposta le rammentava che se il tenore di vita che lei conduceva era così elevato era merito solo del fiume di denaro che egli portava a casa dagli affari ricordandole che qualsiasi altro suo ipotetico sposo non le avrebbe permesso di fare la vita da nobile come lei stava facendo ora. E così tra l'indifferenza, il ribaltarsi di mancanze dall'una all'altra parte e viceversa e i sempre più rari momenti di armonia e gli ancora più rari rapporti sessuali, il loro matrimonio si barcamenava senza alcuna direzione e senza prospettive di crescita futura. Rimanevano solo da salvare le apparenze e tutti e due, per

ora, almeno su questo andavano d'accordo cercando di simulare all'esterno quello che all'interno non c'era più da tempo o forse non c'era mai stato.

Entrò in casa e si diresse di filata al *calidarium*⁹. Trovò ad attenderlo Salonia e Cleontide due delle donne di servizio della domus. Salonia era la più vecchia tra le schiave della casa e Cleontide, greca di origine, era invece l'ultima arrivata e seguiva passo passo i dettami e gli insegnamenti dell'altra. Salonia preparò la vasca con i profumi e i sali destinati ad alleviare la stanchezza di Flavio e a tonificarne le carni e mentre preparava con cura i panni per asciugarlo e i vestiti da indossare, Cleontide lo aiutò a spogliarsi. Flavio assecondava i lenti movimenti della giovane mentre si lasciava sfilare i calzari e massaggiare i piedi. Si tolse quindi il *subligar*¹⁰ e poi l'*intusium*¹¹, rimanendo completamente nudo. Affondò nell'acqua tiepida discendendo i gradini e distendendosi sul fondo della piscina fino al collo quindi appoggiò la testa sul bordo. Con un cenno della testa ordinò a Salonia di andarsene invitando nel frattempo Cleontide a scendere in acqua con lui. Galatea sapeva che Flavio ricercava il piacere in altre donne della casa e lo lasciava fare poiché lo ripagava con la stessa moneta. La giovane schiava si spogliò e scese nuda nel *calidarium* con Flavio.

Il mattino dopo la città si svegliò presto. Quintiliano, seguito da un manipolo di soldati, si fece accompagnare dal pecoraio nel luogo dove aveva trovato il corpo di Pacuvio per controllare le tracce lasciate dall'assassino, mentre Emiliano si recò da Curio per il responso autoptico sul cadavere dell'amico. Uno schiavo di Curio lo introdusse nel *peristilium*¹² della sua villa studio. Quegli giunse dopo qualche istante mentre con uno straccio si ripuliva le mani sporche di sangue.

“Ho finito!” esordì il dottore

“Com'è andata?” chiese Emiliano

“Mio caro senatore. Hai un grosso problema!” disse Curio con la faccia stravolta

“Che è saltato fuori?”

“Pacuvio è stato assassinato!”

“Bella scoperta! Questo lo sapevo anch'io”

⁹ Piscina d'acqua calda

¹⁰ Tipo di tunica a pelle che nelle famiglie ricche era spesso di lino

¹¹ Tipo di tunica intima

¹² Porticato che cingeva tutto attorno il giardino o il cortile interno della casa

“Sì, ma c'è dell'altro. Pacuvio prima è stato ucciso e poi l'assassino si è accanito su di lui. Vieni vedere il corpo...”

“No, lascia stare. Ma... spiegati meglio, Curio, in che senso si è accanito?” chiese Emiliano

“Dunque, ci sono tre tipi di ferite nella seguente successione: prima una freccia l'ha colpito alla spalla; probabilmente questa l'ha fatto cadere provocandogli un grosso ematoma alla spalla. Quindi una seconda freccia gli ha trapassato la gola impedendogli di urlare. Poi il colpo che ne ha decretato la morte, una spada affondata dentro il costato. Una volta morto il suo carnefice ne ha infine spogliato il torace praticandogli una serie di coltellate sull'intero busto, ventitré coltellate per la precisione.”

“Ventitré coltellate? E tu sei sicuro che fosse già morto?”

“Certo! Le ferite sono nette e il coltello è penetrato in modo preciso e regolare, chiaro segnale che il corpo era esanime. A dire il vero ho notato anche dei lividi sulle braccia e sul volto, forse prima di ucciderlo hanno avuto una colluttazione, una lotta.” rispose Curio impassibilmente come se stesse facendo una lezione di anatomia

“Fin qui va bene. Ma, c'è qualcosa che non ho capito” aggiunse Emiliano “Perché prima hai detto che ho un grosso problema?”

“Il colpo di spada, senatore” rispose Curio

“Ebbene?”

“E' stata un'esecuzione, al modo romano, un colpo affondato tra le scapole, da dietro”

“Vuoi dire che...” chiese interrogativo Emiliano

“Il colpo di spada, probabilmente un gladio, indica chiaramente due cose” rispose il dottore “primo, è stata un'esecuzione, secondo, è uno di noi, un romano, forse uno che abita in Iulia Concordia o comunque un militare o un ex militare, un romano insomma, uno di noi. Questo è il problema!”

“Un romano? Ma... non è possibile! Pacuvio non aveva nemici qui in città né, da quel che mi risulta, aveva rapporti così compromettenti tali da creare situazioni di pericolo” Emiliano cominciò a passeggiare sotto il porticato seguito da Curio.

“Un assassinio per motivi passionali? Magari ha dedicato troppe attenzioni alla donna di qualcun altro?” chiese Curio

“Pacuvio? Neanche a pagarla oro avrebbe trovato una che si sarebbe occupato di lui come sua moglie e lui lo sapeva. No, escludo categoricamente il motivo passionale! Potrebbe essere che chi l'ha ucciso si sia sbagliato”

“Prima lo ferisce, poi lo assassina e quindi infierisce con ventitré coltellate? Doveva essere completamente miope per sbagliarsi!” rispose Curio

“Hai ragione, Curio, l’assassino non può essersi sbagliato!”

“Intrallazzi per i lavori della nuova caserma?” chiese Curio guardandolo di sottocchi

“E tu cosa ne sai?”

“Quello che si sa in giro. Non è che magari ha pestato i piedi a qualche pezzo grosso giù a Roma?”

“Non ne ho idea. Era lui quello che teneva i legami e non diceva niente a nessuno, nemmeno a me!” diceva queste parole continuando nel suo lento passeggio e sapendo di mentire a Curio. Pacuvio lo teneva al corrente anche dei suoi contatti con Roma, ma non aveva mai lasciato trapelare difficoltà, né complicazioni. Quello che lo tormentava era l’accecamento sul corpo di Pacuvio. Perché? Perché tanto odio. Già l’esecuzione era sufficiente. Le coltellate gli sembravano un eccesso. Doveva attendere Quintiliano con le risposte sul luogo dell’assassinio. Forse le tracce lasciate sul posto gli avrebbero dato ulteriori informazioni su quello che considerava uno strano omicidio, avrebbe potuto capire se fosse stata l’opera di un solo uomo o di una banda, se era o erano a cavallo oppure se è stata un’imboscata, o una semplice rapina, qualsiasi indizio di sicuro gli sarebbe stato utile.

“Devi dirmi altro, Curio?” chiese Emiliano

“No, non c’è altro” rispose il medico “anche se... beh, devo dire che le coltellate sul torace sono state fatte in modo nitido, addirittura, oserei dire, in modo ordinato, come se l’assassino volesse dirci qualcosa.”

“Dici? Un messaggio?”

“E” come se avesse voluto darci la possibilità di contare in modo assolutamente chiaro le ventitré ferite. Ventitré coltellate: ti dice qualcosa?” chiese Curio rivolgendosi a Emiliano

“Niente di niente, però, forse hai ragione, è una cosa su cui lavorare e pensare” rispose “Ave, Curio. Dopo aver parlato con la vedova, ti manderò Quintiliano per prelevare il corpo e prepararlo per il funerale!”

“Ave, Senatore!” lo salutò ossequioso il dottore.

Emiliano lasciò Curio al suo studio e si avviò lungo la via Annia e all’incrocio con via Iulia si recò subito alla guarnigione per attendere l’arrivo di Quintiliano. Quegli giunse circa un’ora dopo con i soldati al seguito, il pecoraio e i due servi di Pacuvio.

“Erano in mezzo al bosco, a circa mezzo miglio da dove è stato ucciso Pacuvio. Erano ancora legati e imbavagliati a un albero, seminascosti sotto dei rami tagliati dagli alberi più vicini e non si sono accorti di nulla. Sono stati colpiti quasi in sincrono con delle pietre sicuramente avvolte con del panno per non ucciderli, cosa

che gli è infatti riuscita. E' certamente opera di un professionista, forse un militare." disse Quintiliano

"Quanti erano gli assalitori?" chiese Emiliano

"Dalle tracce si tratta di una sola persona, un uomo direi dalla dimensione delle impronte lasciate sul terreno. Dopo aver stordito i servi, si è lanciato all'inseguimento di Pacuvio. Col cavallo in un baleno gli è saltato addosso e c'è stata una colluttazione. Pacuvio deve aver lottato come un leone. C'erano delle evidenti tracce di lotta a terra, rami spezzati ed erba calpestata. Poi le tracce vedono nuovamente Pacuvio scappare, ma a piedi ha percorso poca strada. L'assassino gli si è lanciato all'inseguimento e l'ha freddato quasi subito."

"Controlla le frecce dei cadaveri, magari la loro foggia è di un tipo particolare e potremo risalire al proprietario"

"Bene signore!"

"Hai verificato che le tracce, sia dell'assassino sia del suo cavallo, avessero dei difetti tali da poter essere riconoscibili?"

"Certo signore. Purtroppo il cavallo ha una ferratura regolare e senza alcuna imperfezione. Per quanto riguarda le impronte dell'omicida, anche quelle risultano assolutamente ordinarie e senza alcun tipo d'indicazione."

"Niente che ci possa venire in aiuto, insomma!" sbottò Emiliano

"Purtroppo signore ho un'altra cattiva notizia. Ho interrogato le sentinelle del turno pomeridiano, di quello serale e di quello notturno. Mi sono fatto dire chi fosse entrato in città fin dal tardo pomeriggio e il risultato non ci aiuta. Ho scorso personalmente l'elenco di quelle persone, ora in custodia al centurione Galba e sono tutte persone del paese, gente che conosciamo, ad eccezione di una famiglia di Aquileiesi. Sono venuti a Iulia Concordia a trovare dei familiari."

"Fammi avere quell'elenco, tribuno."

"Bene, senatore!"

"E prepara l'intera guarnigione per la cerimonia funebre. Voglio che gli siano riservati tutti gli onori!"

Quintiliano rispose con il saluto militare e lo lasciò solo.

Emiliano capì che da Quintiliano non avrebbe ottenuto nulla di più. Era un buon soldato, ma un mediocre tribuno e, sicuramente, un pessimo investigatore e l'assassino del suo amico Pacuvio non doveva passarla liscia. Tutto sommato si consolò del fatto che l'uccisore potesse essere un romano o addirittura un concittadino, perché, se non altro, era alla sua portata. Probabilmente sarebbe bastato condurre un'indagine accurata e, magari con un po' di fortuna, sarebbe stato smascherato. Un omicidio con rapina per

opera di un brigante o di un gruppo di sbandati avrebbe voluto dire che le probabilità di trovare i colpevoli erano notevolmente più ridotte e sarebbe stato decisamente più difficile acciuffare i responsabili.

I suoi impegni pubblici e sociali non gli avrebbero permesso di guidare di persona l'indagine. Doveva affidare l'incarico a una persona di fiducia, capace, ma allo stesso tempo discreta, smaliziata e intelligente. Non certo Quintiliano e nessuno dei militari a lui vicini. Lo stesso centurione Galba, che egli conosceva, non era all'altezza. Non era più giovane e sulle spalle aveva anni ed anni di onorato servizio nell'esercito ed era certamente più portato a comandare i soldati in un'azione militare piuttosto che seguire le misere tracce di un misterioso assassino.

“Flavio” pensò ad alta voce “lui è la persona giusta”. Flavio è ex soldato e frequenta ancora l'ambiente militare, conosce le tecniche e le armi in dotazione dell'esercito, sa leggere le tracce ed è sveglio. E poi è appena tornato e di sicuro il padre non lo manderà di nuovo in missione su nel Norico¹³ prima di uno o due mesi. Più ci pensava e più si convinceva che fosse la persona giusta per trovare l'uccisore di Pacuvio. Si risolse quindi di mandare un servo a chiamarlo.

¹³ Regione storica romana corrispondente all'attuale Austria centrale e parte della Baviera e della Slovenia nord occidentale

CAPITOLO SECONDO

*Mogontiacum*¹⁴, primavera 235 d.c.

L'inverno era ormai alle spalle e l'aria, nelle ore centrali della giornata, diventava più tiepida, mentre il sole, con i suoi raggi, cercava di scalzare definitivamente il grigiore della stagione rigida che durante l'inverno aveva ruggito particolarmente a lungo. In lontananza sui versanti a nord delle colline si poteva ancora scorgere, anche a quote basse, la neve che rifletteva la luce del sole primaverile.

Il gruppo di uomini si svegliò presto di buon mattino. La notte era trascorsa senza sorprese, ma Lupus, il loro comandante, non lasciava nulla al caso e nonostante non ci fossero pericoli a minacciare la loro presenza, anche quella notte aveva messo di guardia gli uomini a turno, due ore ciascuno; li voleva svegli il mattino e troppo tempo di guardia sarebbe stato pesante. Si erano accampati sul versante nascosto di una piccola collina qualche miglio a sud est della città fortezza, proprio a ridosso di un piccolo costone di roccia a forma di volta che li avrebbe riparati dal freddo e dai curiosi. Nella roccia c'era anche una piccola frattura che affondava nel cuore della collina. Era la prima notte, da quando erano partiti da Aquileia, che erano riusciti ad accendere un fuoco e a mangiare qualcosa di caldo, un qualcosa che assomigliava a uno di stufato di lepre selvatica, che Vultur aveva catturato quello

¹⁴ E' l'odierna Mainz, o Magonza, in Germania, capoluogo del Land della Renania-Palatinato, posta alla confluenza dei fiumi Meno e Reno

stesso pomeriggio, aromatizzato con erbe di campo. Era sembrato il miglior pasto che avessero fatto nella loro vita. Quel piatto tiepido dopo giorni di freddo e pasti rancidi e insipidi, aveva fatto loro ricordare le serate festose che Lupus, il loro capo, organizzava ogni tanto a Iulia Concordia, nella sua casa. Il vino scorreva a fiumi nelle anfore e nei calici, sopra i triclini passavano cibi di tutti i tipi, carne in quantità, frutta a dismisura, verdure, zuppe. Non si facevano mancare nulla. Musicisti che suonavano la lira e la cetra, altri con il sistro e i cembali, giocolieri dilettavano la compagnia con salti ed esercizi di equilibrismo, e un gruppo di ballerine scelte tra le più belle della X° Regio.

“Mi pare ancora di sentire in bocca il sapore di quello splendido *Hadrianum*¹⁵ che ti fai portare da Neapolis” bofonchiò Taurus mentre strappava coi denti un pezzo di pane rinsecchito che da giorni se ne stava sepolto dentro la bisaccia.

“Io invece ricordo il profumo di quella donna, come accidenti si chiamava, Cintia..., no, mi sembra Hosidia...” aggiunse Achille “Figurati se ti ricordi il nome” lo apostrofò Brutus “eri talmente sbronzo che non saresti stato in grado di distinguere quella donna dalla statua di Giove Pluvio!”

“Io sbronzo?”

“Barcollavi come una canna al vento!”

“Ehi, amico, se io veramente barcollavo, tu saresti andato nel mondo dei sogni solo con la decima parte di quello che ho bevuto io!”

“Rendo gloria al dio Bacco sceso sulla terra!” disse enfaticamente Brutus accennando un inchino

“Ne faremo ancora, una volta rientrati a Concordia” disse Lupus con tono complice “ma non prima di aver terminato questo lavoro! Perciò, mangiate e riposatevi bene, domani si lavora!”

Le parole del loro comandante non erano un invito a smettere i discorsi, ma un ordine. Si erano quindi messi a dormire con l'unico scopo di recuperare al massimo le forze per la spedizione del giorno successivo.

La notte passò veloce e alle prime luci dell'alba si erano avviati verso Mogontiacum, con passo spedito e accorto. Lupus guidava la colonna di quei dodici soldati che il generale Massimino¹⁶ aveva messo assieme creando un reparto speciale per operazioni di particolare importanza. Quella per la quale si trovavano lì, lo era, al massimo grado. Tutti loro sapevano che per alcuni quell'impresa poteva essere la strada per il non ritorno, ma erano anche

¹⁵ Vino bianco con provenienza dalla regione centro italiana

¹⁶ Il futuro imperatore Massimino Trace

consapevoli che nessuno, all'infuori di loro, era in grado di eseguire gli ordini del loro generale. Quando Massimino chiamò Lupus ad Aquileia e gli spiegò le sue intenzioni, all'uomo servì solo il tempo di chiamare a sé i suoi soldati più valorosi e più fedeli, quelli con i quali aveva condiviso sia il fango delle battaglie sia le gioie dei bacchanali. Uomini che sapevano fin dall'inizio di dover sopportare regole ferree e di dover rispettare rigidamente la gerarchia senza mai obiettare. Uomini che nelle loro azioni e imprese non avrebbero mai dovuto chiamarsi con il loro nome romano, ma con il loro nome di battaglia: Lupus, il loro capo indiscusso, la guida, feroce, spietato e implacabile con i nemici, severo, ma leale con i suoi uomini; Brutus, crudele e senza pietà, maneggiava con domestichezza la spada, il coltello e non disdegnava l'arco, il braccio destro di Lupus; Vultur, l'avvoltoio, che dell'avvoltoio ha la capacità di volteggiare intorno all'incauta vittima per poi avventarsi e ucciderla all'improvviso; Caligola, il più pazzo e scatenato della compagnia, incapace di controllarsi quando infuria la battaglia, una vera piaga per i nemici; Taurus, un ex schiavo della Numidia, nero come il carbone e grosso come una montagna, una vera forza della natura; Charon, assassino silenzioso e rapido, un maestro nel lavoro di coltello e nel traghettare le vite delle sue vittime nell'oltretomba dopo un infinito e sadico gioco di torture; Achille, scattante e fulmineo con la spada, i suoi fendenti non lasciano scampo; Malleus¹⁷, alto e dai lunghi capelli biondi, di origini germaniche, che usa il suo martello con velocità e forza disumana; Titanus, ex gladiatore di Panormus¹⁸ unico sopravvissuto di uno spettacolo con le belve tra i più cruenti mai visti al Colosseo, lottatore insuperabile; Sagittarius, infallibile tiratore di frecce e dalla velocità di tiro strabiliante; Cyclops, un ariete che apre una breccia contro ogni tipo di avversario; infine Culmus¹⁹, dotato di una coppia di falchetti arcuati che porta sulla schiena e che maneggia con abilità e precisione chirurgica e devastante allo stesso tempo.

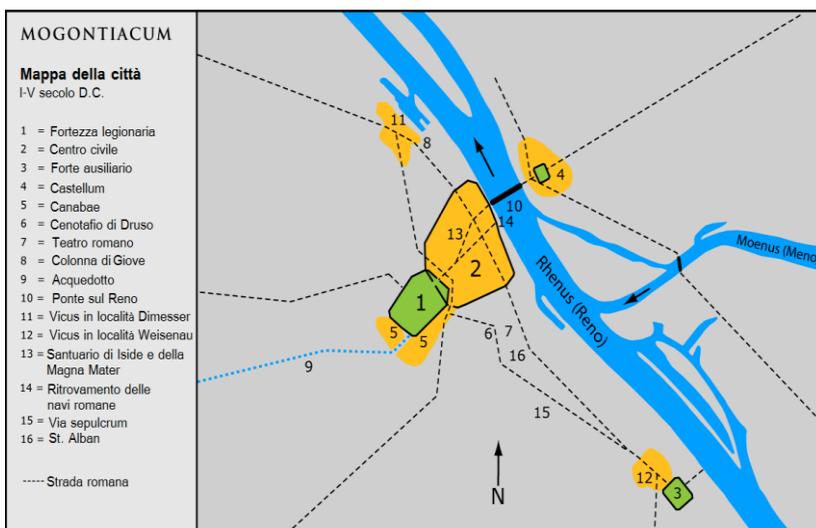
Camminano insieme, tutti agli ordini di Lupus, in fila ordinata e disciplinata, pronti a mettere a repentaglio la loro vita per seguirlo. Non sapevano ancora quale lavoro avrebbero dovuto svolgere. Era sempre così. Lupus guidava le danze e loro ballavano. Aspettava sempre fino alla fine prima di tenerli informati di ciò che avrebbero dovuto fare, di chi avrebbero dovuto uccidere, ma lo facevano e basta, senza troppe domande.

¹⁷ In latino, martello

¹⁸ Palermo

¹⁹ In latino, lama

Con Achille e Sagittarius in avanscoperta ai lati della colonna, percorsero quel tratto distante qualche miglio tenendosi al riparo della vegetazione che incorniciava le colline a sud della fortezza legionaria dove aveva posto la sua base, l'imperatore Alessandro Severo. Più volte avevano incrociato in lontananza le sue ronde mentre pattugliavano i dintorni del forte riuscendo sempre a nascondersi in tempo. Lupus, prima di partire e grazie alle sue conoscenze nell'apparato militare dell'Impero, si era procurato una mappa di com'era strutturata la fortezza di Mogontiacum. Si fermarono, quindi, a circa un migliaio di passi di distanza, protetti da una grossa macchia di cespugli e rovi. Prima di muoversi, Lupus voleva leggere il terreno in cui agire e conseguentemente studiare un piano.



Ricostruzione storica della mappa cittadina di Mogontiacum in epoca romana

Situata proprio a ridosso del corso del fiume Rhenus, il *castrum*²⁰ romano era stato costruito su di un'altura e la fortezza legionaria, caratterizzata dall'alta palizzata, con due file di palificazioni distanti circa otto passi l'una dall'altra, al cui interno poteva correre un carro, e dalle numerose torri di avvistamento. Le sue dimensioni erano grandiose: centodieci piedi²¹ di lunghezza per quasi novanta di larghezza e un largo fossato a circondarne il

²⁰ Forte, accampamento.

²¹ Un piede misura 29,65 centimetri

perimetro. L'accesso avveniva solo tramite due ponti, situati uno in faccia al Rhenus e l'altro esattamente all'opposto, in direzione sud ovest, verso le colline.

All'interno del *castrum* erano ospitate due legioni, circa diecimila soldati e un migliaio di cavalieri, tutti in assetto di guerra e addestrati a rispondere con estrema rapidità e con grande efficacia a qualsiasi minaccia esterna. Gli uomini delle legioni stanziati lungo il *limes*²² erano tra i più agguerriti e feroci, abituati agli scontri all'ultimo sangue e alle battaglie in condizioni climatiche e morfologiche del terreno le più insidiose e difficili, su pianure paludose o in mezzo alle fitte boscaglie, nei pressi dei versanti delle montagne o lungo le rive dei torrenti con acque gelide e turbolente. Erano l'ossatura del sistema difensivo dell'Impero, se uno di quei *castra* cedeva, tutta la regione a lui sottoposta era in grave pericolo. Le popolazioni barbariche erano sempre pronte ad approfittare di qualsiasi crepa che si fosse creata nel *limes*, per spezzare la linea di difesa. Inoltre, sul bacino del Moenus²³ si era stanziata la popolazione dei Catti, numerosa e agguerrita, uomini orgogliosi e battaglieri, nemici giurati dei romani sin da quando nel 9 d.c., in coalizione con altre tribù e guidati dal re dei Cherusci, Arminio, distrussero nella foresta di Teutoburgo ben tre legioni, sei coorti di fanteria e tre ali di cavalleria guidate da Publio Quintilio Varo, la pagina certamente più nera della storia militare dell'Impero.²⁴ La lezione era tuttavia servita: da quella tragica sconfitta l'Impero ne aveva tratto un duplice insegnamento. Da un lato si era arrestata, al corso del Reno, l'espansione dell'Impero verso est e dall'altro le guarnigioni di confine erano perennemente in allerta, pronte, negli uomini e nelle macchine di difesa, a qualsiasi evenienza. E, in effetti, anche qui, a Mogontiacum, e nelle zone circostanti la città, non erano infrequenti le scaramucce contro i germani, piccole battaglie fatte di provocazioni e di schermaglie determinate più che altro a tenere i nervi sempre tesi e i muscoli sempre allenati.

Fuori dalla fortezza militare, invece, verso il fiume, si stendeva la città, popolosa e caotica, la città più importante sul *limes* germanico, il primo contrafforte in un punto nevralgico del sistema difensivo dell'impero sul fronte nord. La città era un viavai di uomini e donne, carri e carovane, mercanti e soldati, famiglie e bande di predoni in incognito. Come un formicaio impazzito le giornate all'interno della città erano all'insegna del continuo passaggio di genti di varia etnia, religione, casta sociale e

²² Il confine a nord che proteggeva l'impero romano dai territori abitati dai barbari

²³ L'attuale Meno

²⁴ Storico, i morti tra le fila romane furono circa 15.000 uomini.

professione, il tutto sotto l'occhio vigile di un rigidissimo e stringente apparato di controllo militare che i due tribuni delle Legioni facevano rispettare senza alcuna concessione o deroga. Verso sud, superata la confluenza del Rhenus col fiume Moenus sulla stessa sponda, era situato il forte ausiliario, ben più piccolo del *castrum* principale, ma di grande utilità e, all'occorrenza, di rapido supporto. Il forte ausiliario, costruito sulla falsariga del *castrum* principale con torri di avvistamento e una palizzata imponente, ospitava tre coorti di legionari, di cui la maggior parte erano arcieri, e un centinaio di cavalieri. Il portone situato sul lato nordovest era l'unico accesso percorribile. Ma, dopo le prime campagne contro i Marcomanni²⁵, l'imperatore Marco Aurelio fece realizzare un canale artificiale che collegasse il fiume Rhenus con il forte. Al suo interno, infatti, fu scavato un piccolo bacino che poteva contenere contemporaneamente alcune *caudicarie*²⁶. In tal modo, grazie al portone levatoio manovrabile attraverso agili meccanismi fatti di carrucole e pulegge, dal forte ausiliario in breve tempo e via fiume, potevano partire i rinforzi oppure gli occupanti del forte avrebbero potuto prendere la via della fuga. Tuttavia, fino allora, l'utilizzo delle imbarcazioni e di quest'uscita avvenne solo con finalità di parata per le autorità che talvolta visitavano il forte oppure per fini commerciali, quali la fornitura d'ingenti scorte di cibo o di armi e macchine da guerra.

Lupus, continuava a osservare l'andirivieni di truppe che si alternavano all'esterno della fortezza principale.

“Non è che sono troppi anche per noi, comandante!” interruppe il silenzio Malleus

“Stai tranquillo, non dobbiamo dichiarare guerra alle due legioni!” rispose Lupus

“Ho capito, stai studiando il campo di battaglia!”

“Ecco, appunto!”

“Non pensi che sia ora di dirci che ci facciamo quassù?” disse un po' insofferente Taurus “Per Anubi, questo maledetto freddo, mi fa tornare alla mente il periodo di quando ero schiavo in Egitto!”

“Potevi rimanerci, allora, invece di venire qua a lamentarti!” gli ribatté Culmus

“Tu di sicuro, se continui così, qua, ci rimani secco.... ma per mano mia!” gli rispose mostrandogli il pugno chiuso

²⁵ Ciclo di guerre contro le popolazioni dei Marcomanni e dei Quadi che impegnarono l'Impero in diverse spedizioni e campagne, nella seconda metà del secondo secolo d.c., dal 166 al 190 d.c. circa

²⁶ Navi da trasporto fluviale

“Se ci provi, non farai nemmeno in tempo a renderti conto che mi hai di fronte, che già ti troverai con il tuo Nubis nei campi elisi!”

“Anubi, ignorante di un romano, Anubi! Se tu invece solo ti avvicini...”

“Smettetela, idioti, fate silenzio, altrimenti ci scoprono!” li fermò Lupus “non siamo qui per chiacchierare! Andiamocene. Qui ho visto abbastanza.” Si voltò verso Taurus “Stasera vi spiegherò tutto. Adesso, però, Achille, Charon e Sagittarius, venite con me. Voialtri ve ne starete qui nascosti e zitti fino a che non cala la sera e poi tornate all'accampamento! Noi vi raggiungiamo più tardi!”
Tutti tacquero.

Il gruppo dei quattro si avviò furtivo seguendo un fosso naturale incorniciato da macchie arbustive e numerosi alberi che tagliavano la pianura con una linea ondulata e discontinua fino a raggiungere una piccola altura poco distante dal forte ausiliario. Lì rimasero in osservazione del fortino fino al calar delle tenebre. A notte già scesa, aggirarono il fortino fino a raggiungere la sponda del Rhenus per poi sostare brevemente al riparo della riva stessa e quindi ripresero la via del ritorno e si riunirono al resto del gruppo all'accampamento. Il rientro era stato senza problemi favorito da una falce di luna che illuminava fiocamente il loro inoltrarsi negli alti prati e nei boschi scuri poco distanti dalla città.

“Bene signori” esordì Lupus dopo che ebbero consumato una modesta cena “incomincerò a dirvi fin da subito che le probabilità di successo della nostra impresa sono molto poche!”

“Lo sapevo! Era meglio se me ne rimanevo a bere nella mia cantina!” si lamentò Charon

“Silenzio, altrimenti ti ammazzo qui, subito e la tua cantina te la sogni!” lo zittì irretito Lupus “Tutti voi siete qui perché avete giurato fedeltà davanti al nostro generale Massimino e rispetterete quel giuramento fino alla morte, vostra o dei vostri nemici!”

“Parla, generale! Ti ascoltiamo” disse Brutus che, con un cenno del capo, rassicurò Charon

“Ci divideremo in tre squadre: io, Brutus e Charon saremo la squadra di offesa. Vultur, Malleus, Titanus, Taurus e Achille faranno da diversivo. Caligola, Culmus, Cyclops e Sagittarius saranno la squadra di difesa. Il piano è questo. Il compito della squadra di offesa sarà quello di penetrare dentro il forte e assassinare gli occupanti dell'unica casa che ospita il nostro bersaglio. La squadra diversiva dovrà attirare l'attenzione delle forze del forte principale e tenerle occupate il più possibile in sintonia con la squadra di difesa.” Lupus parlava mentre gli altri lo ascoltavano senza fiatare. Il comandante prese dalla sua sacca un

rotolo di carta, la aprì e la stese a terra in mezzo a loro rivelando una mappa stilizzata dei luoghi che avevano studiato poche ore prima. Una sinuosa linea blu indicava il corso del Rhenus, dei rettangoli scuri rappresentavano i centri abitati e i forti di Mogontiacum. Prese un bastoncino di legno e riprese a parlare.

“L’azione si farà la prossima notte. Voi cinque” disse rivolgendosi a Vultur e alla sua squadra “dovrete appiccare il fuoco in vari punti della città nello stesso momento. Il lavoro dovrà essere fatto bene, in modo che poi la popolazione, risvegliata di soprassalto dalle fiamme, sia costretta a chiamare in soccorso i soldati della guarnigione per spegnere il fuoco. Quando ci sarà il caos, cercate di tenervi fuori, e dirigetevi qui” continuò indicando un punto sul fiume “al ponte, sul Rhenus e non allontanatevi da lì. Voi quattro, invece, vi porterete oltre il ponte e terrete la posizione di fronte alla postazione militare posta sulla rocca. Noi tre, infine, dovremo recarci al forte ausiliario. Lì, c’è il nostro obiettivo. Indosseremo l’uniforme e, una volta dentro, dovremo assassinare chi abita nell’unico appartamento occupato da non militari.”

“Chi è il bersaglio?” chiese Charon

“L’imperatore! Alessandro Severo è alloggiato nel forte ausiliario.” rispose Lupus

“Cooosa?” ribattè “L’imperatore? Il nostro Imperatore?” disse stupito Charon

Anche gli altri mormorarono sorpresi e sbigottiti.

“Non è per questo che servo Roma” disse Sagittarius alzandosi in piedi

“Sagittarius ha ragione, Lupus” aggiunse Titanus

“Soldati” Lupus alzò la voce, sfoderò dalla cintola il gladio e lo piantò a terra infilzando la mappa proprio sul punto in cui era disegnato il forte ausiliario. La tensione era palpabile e alcuni tra loro scuotevano la testa in segno di malcontento “Soldati” riprese “amici, Alessandro Severo è caduto in disgrazia, è debole, molle, effeminato, i suoi ufficiali non lo seguono e tra i soldati regna la sfiducia.” Prese a passeggiare in mezzo a loro consapevole che era il momento di dover scaldare i loro animi, di aprire i loro cuori, di blandire il loro valore di soldati. “Amici miei, uomini di valore si fanno avanti, uomini destinati a un futuro glorioso che li accomuna insieme con l’Impero, uomini che hanno bisogno di eroi perché il loro destino si compia. Tra questi uomini c’è colui al quale avete giurato fedeltà. Massimino sarà il nostro nuovo Imperatore e dovrà esserlo perché noi, qui, compiremo il nostro dovere, a costo della nostra vita. Noi siamo gli eroi che daranno vita a un nuovo corso. Noi vivremo nell’immortalità! Noi siamo la Iulia Invicta!”

CAPITOLO TERZO

*Pannonia.*²⁷, *inverno 255 d.c.*

Spinse con i piedi verso l'alto rompendo lo strato di neve fresca che lo aveva sommerso per quasi un metro riuscendo a riemergere all'aria dopo un tempo indefinito nel quale era rimasto sepolto a testa in giù sotto la valanga. Con immane fatica riuscì a sollevarsi pian piano e, prendendo fiato per l'ultimo sforzo, risalì all'aria aperta distendendosi pancia in alto e respirando a pieni polmoni. La tormenta era all'apice del suo infuriare e dopo qualche istante di pausa si rialzò in piedi. La valanga che lo aveva trascinato chissà per quanto giù dal versante della montagna e il turbinare impazzito della neve gli avevano fatto perdere l'orientamento. Un dolore atroce lo tormentava senza sosta. Si passò una mano dietro la testa. Sangue raggrumato, e in abbondanza. La bassa temperatura aveva favorito una ridotta perdita, tuttavia si sentiva molto debole. Si guardò intorno per cercare i suoi compagni di viaggio, ma non vide nessuno. Quasi certamente erano rimasti sepolti anch'essi sotto la valanga e, forse, erano stati meno fortunati di lui. Provò a farsi uscire la voce per chiamarli, ma non si ricordò i loro nomi, anzi, non ricordò nemmeno il suo. Che ci faceva lì in mezzo alle montagne? Che ora era? Era mattina o pomeriggio? Dove stava andando? Da dove arrivava? E soprattutto, chi era? Nella testa tutte queste domande e nessuna risposta. S'incamminò con grande fatica verso quello che sembrava un

²⁷ Regione storico romana corrispondente all'attuale Austria orientale, la Ungheria occidentale, la parte nord della Croazia e parte della Slovenia

piccolo bosco affondando con quasi tutta la gamba nella neve fresca. Un tuonare continuo in lontananza si confondeva con il rumore del forte vento e della tempesta di neve che lo avvolgeva. Sentiva freddo. Le calzature in pelo gli avevano tenuto i piedi sufficientemente al caldo per sua fortuna, ma in mezzo alla neve della valanga, erano rimasti i guanti e il mantello pesante col cappuccio. Sentiva le mani e le braccia congelate ed era scosso in continuazione da brividi e tremori incontrollati. Attraversò il bosco giungendo al limitare di una scarpata. Riconobbe il forte tuonare dal torrente che ne scorreva sul fondo impetuoso e travolgente e nel vederlo si demoralizzò. Avrebbe dovuto trovare un punto per guardarlo e scendere verso il basso. Si mosse nella stessa direzione verso la quale scorreva l'acqua ma, fatti alcuni passi, il notevole spessore di neve gli impedì di vedere una frattura del terreno. Cadde dalla scarpata ruzzolando malamente e finendo la sua corsa nell'acqua gelida. La corrente lo strappò subito via con sé, mentre con tutte le forze cercava un ramo, un tronco o uno spuntone cui appendersi. Affondava nell'acqua per poi riemergere più avanti, sbattuto dalle onde furiose che lo sollevavano e lo scagliavano tra i gorghi sfiorando pericolosamente le pareti di roccia che ne delimitavano l'alveo. Il torrente si era quindi infilato in una gola stretta e scura. Preda inerme e indifesa della forza della corrente, il suo corpo ormai al limite, era sbatacchiato dalle onde sulle rocce che affioravano di tanto in tanto come una piuma al vento. Poi d'improvviso la forza dell'acqua rallentò. Il torrente si distese in un'ansa lunga e ampia. Riuscì a malapena a tenersi a galla lasciandosi trasportare dalla corrente ora divenuta amica. Il vento era scomparso e verso l'alto una densa coltre di nubi basse color grigio fumo faceva scendere una fitta trama di fiocchi di neve. Devastato nel corpo e percorso da tremori continui alzò la testa dall'acqua gelida e in un ultimo attimo di lucidità, si accorse che il corso del torrente s'infilava in una grotta dentro la montagna e si rese conto che era, per lui, era giunta la fine. Senza forze cercò invano di arrivare alla riva sbracciando e lottando, ma la corrente, ripreso il vigore iniziale, lo inghiottì nel cuore della montagna. La poca luce grigia del giorno sparì rapidamente alle sue spalle finché calò definitivamente il buio. La velocità dell'acqua aumentò e lentamente si accorse che la volta della grotta si abbassava sempre più, sbattendoci più volte con il corpo. Le mani che tastavano verso l'alto cercavano disperatamente di frenare la sua corsa impazzita verso l'ignoto e... era l'acqua che saliva o la volta che si abbassava? Era finita. L'acqua riempì così velocemente l'interno della grotta che gli diede appena il tempo di prendere un grosso respiro e di

lasciarsi andare al flusso della corrente. Ancora pochi istanti e i polmoni avrebbero cessato di respirare e il cuore di battere. Completamente sott'acqua, provò ad aprire per un istante gli occhi. Una minuscola, flebile luce gli venne incontro rapidamente crescendo d'intensità e grandezza, fino a diventare... un'uscita! La corrente lo sparò fuori da un cunicolo insieme a un getto d'acqua e dopo un volo che sembrava interminabile, precipitò a peso morto in un piccolo lago naturale. Riemerse dall'acqua in fin di vita mentre la corrente lo depositò dolcemente sul ghiaino della riva e lì, nella risacca, si fermò privo di conoscenza.

“Chi sarà mai?” disse Mirica

“Non lo so!” rispose Hildevara mentre gli auscultava il cuore “ma è ancora vivo. Vai a chiamare Felithanc e digli di venire qua con un cavallo per portarlo al villaggio. Dobbiamo curarlo.”

“No!” rispose Mirica “Dobbiamo lasciarlo lì. E' uno straniero e ci porterà solo disgrazie”

“E' ancora vivo ed è un uomo. Potrebbe essere un abitante di un villaggio vicino e, se lo salvassimo, avremo guadagnato dei preziosi alleati. Corri a chiamare Felithanc, muoviti! Non ne avrà ancora per molto. Fila!”

L'altra donna dopo un attimo di esitazione corse verso il villaggio sparendo alla vista di Hildevara.

“Non morire, tieni duro” disse all'uomo privo di conoscenza “fra poco sarai al sicuro e al caldo”

Mirica ritornò poco dopo guidando nel luogo del ritrovamento un piccolo gruppo di altre tre persone che conducevano con loro un poderoso cavallo da tiro col pelo nero e la lunga coda che portava un carico di pelli. In pochi minuti con dei pali e le pelli fu preparata una lettiga e lo straniero fu adagiato sull'improvvisata portantina e in poco tempo la compagnia giunse al villaggio.

La voce si era già diffusa all'interno del popoloso villaggio e nel momento in cui il gruppo di persone vi entrò, una piccola folla li attendeva curiosa e vociante. Lo straniero fu portato nella grande tenda di Gunderit che, in quei pochi istanti dalla notizia del ritrovamento fino al loro arrivo, aveva già predisposto un giaciglio e acceso un fuoco dentro la tenda. Felithanc che guidava il gruppetto di salvataggio, aiutato da altri due uomini del villaggio, lo spogliarono e lo deposero nel posto già preparato, lo coprirono con le pelli che Gunderit aveva fatto riscaldare e se ne uscirono dalla tenda. Gunderit aveva il compito di curarlo. Nessuno sarebbe dovuto entrare senza il suo permesso.

La spessa pelle scura che chiudeva l'ingresso alla tenda di Gunderit scese davanti a Hildevara che abbassò la testa e se ne andò.

“Chi è quell'uomo?” la fermò Wimundo, a sua volta uscito dalla tenda di Gunderit, mentre la squadrava con sguardo truce

“Un... un forestiero che io e Mirica abbiamo trovato in riva al lago” rispose decisa Hildevara

“Hai visto se ce n'erano altri?”

“Non c'era nessun altro, né animali, né uomini”

“Sei sicura?” la incalzò Wimundo

“Sì, mio signore!” rispose lei con voce ferma

Wimundo la guardò per un attimo con i suoi occhi cerulei e indagatori poi le sorrise, le diede un buffetto sulla spalla e disse “Bene, mia piccola Hilde” e si girò per andarsene

“Gunderit dice che forse non sopravviverà” chiese Hildevara

“Lo avete trovato sulle rive del lago, giusto?” chiese Wimundo

“Sì!”

“Dedica una canzone a Njoror²⁸, e forse il suo spirito ritroverà la strada per ritornare alla dimora del suo corpo. Se Gunderit dice che lo sta lasciando e che le possibilità che spirito e corpo si ricongiungano sono quasi nulle l'unica cosa che puoi fare, è invocare gli dei!” e se ne andò.

Hildevara rimase impassibile all'udire quella che era già sembrata una sentenza di morte.

Gunderit nel frattempo aveva preparato dentro una ciotola, una mistura di polvere bianca e terra, vi aveva aggiunto un miscuglio di erbe sapientemente polverizzate in un piccolo mortaio di legno, e, con l'aggiunta di acqua bollente aveva fatto una poltiglia di colore verde chiaro che distese su di un panno fino grande e su uno piccolo. Avvolse i due panni e li mise quello grande sul torace dell'uomo e quello piccolo sulla sua fronte. Lo straniero era immobile e respirava a fatica. Gunderit si sedette davanti al fuoco vicino al misterioso forestiero e, dopo aver acceso una serie di piccole candele poste su di un basso altare in pietra, cominciò a intonare una cantilena in una lingua sconosciuta.

La stessa cantilena gli rimbombava nella testa finché dopo tre giorni e tre notti, il mattino del quarto giorno dal suo ritrovamento, lo straniero si svegliò dal suo sonno. Mosse impercettibilmente la testa, quindi aprì gli occhi e una folta barba bianca fu la prima cosa che vide. Dietro a quella barba due occhietti azzurri lo guardavano sereni.

²⁸ Secondo la mitologia degli dei germanici, Njoror è un Vanir una delle sue stirpi di dei (l'altra sono gli Asi); è il dio dei mari, dei venti e delle terre fertili lungo le coste, della fecondità e della ricchezza.

“Hel²⁹ aveva già dato l’ordine a Nidhhoggr³⁰ e questi aveva già cominciato a roscicchiarci il corpo, ma evidentemente il tuo spirito gli ha dato del filo da torcere e ha desistito. Bentornato dal regno dei morti, straniero” disse Gunderit

“Dove.... dove mi trovo?” rispose con un filo di voce

“Al sicuro!” rispose Gunderit “sei nel villaggio di Wimundo, del popolo degli Ostrogoti.”

“Da quanto tempo sono qui!”

“Da tre giorni e quattro notti. Da dove vieni?”

Il forestiero socchiuse gli occhi come per sforzarsi. “Non lo so! Non mi ricordo niente..., non so...”

“Come ti chiami?”

“Non... ricordo, non ricordo nemmeno quello.” Provò ad alzarsi, ma la testa gli doleva ancora e si ristese sul suo giaciglio.

“Sei troppo debole. Devi startene a riposo ancora qualche giorno.”

In quell’istante la pesante pelle dell’ingresso si aprì e apparve una figura imbacuccata da una spessa pelliccia col cappuccio.

“Salute, Gunderit” disse una voce femminile mentre richiudeva l’ingresso “come va il nostro dormiglione? Fuori si è scatenata di nuovo la tormenta. Brr...!”

“Puoi salutarlo di persona” rispose Gunderit

“Per tutti gli dei!” disse Hildevara

“Le tue preghiere sono state esaudite, Hildevara” disse Gunderit. Poi si rivolse all’uomo “Straniero, costei è la persona che ti ha trovato sulla riva del lago e ti ha salvato la vita”

“Gra... grazie” disse l’uomo a fatica e si lasciò nuovamente cadere con la testa a terra, stordito e confuso.

Hildevara fece un passo in avanti e la luce del fuoco dentro la tenda ne illuminò il volto semicoperto da una sciarpa davanti alla bocca. Sotto quel cappuccio brillavano due magnetici occhi azzurri e un ciuffo di capelli biondi ribelli.

“Lo avrei fatto per chiunque. Sono felice di vedervi meglio di quando siete arrivato qua.” Lo guardò per un momento. Era nuovamente privo di sensi. “Gunderit, Wimundo ti vuole vedere.”

La ragazza se ne uscì e un refolo di vento gelido entrò nella tenda. Gunderit si avvicinò all’uomo, estrasse dalla sua sacca una boccetta, ne tolse il tappo e gliela avvicinò alle sue narici. Lo straniero riprese conoscenza quasi subito

²⁹ Dea degli inferi.

³⁰ Secondo la mitologia nordica è un dragone infernale che tormentava i morti prima che finissero nel regno di Hel, il regno dei morti.

“Chi era quella donna?” chiese lo straniero dopo qualche istante mentre con uno sforzo sovrumano riuscì a tirarsi su e mettersi seduto

“Si chiama Hildevara, figlia di Aligernus e nipote di Wimundo il capo villaggio.”

“E tu” aggiunse con un sospiro affaticato “come ti chiami?”

“Il mio nome è Gunderit e sono lo sciamano del villaggio. Davvero non ricordi come ti chiami?” disse il vecchio mentre si accendeva una lunga pipa

“Non ricordo nulla e ho un forte mal di testa” si soffermò pensante “A proposito” passandosi una mano sulla testa e tastandosi con le dita la nuca “ricordo di essermi procurata una ferita alla testa...” aveva dei gruppuscoli di sangue raggrumato.

“E’ vero. Per fortuna che eri quasi morto e non hai sentito il dolore mentre la cucivo.”

Con la sua voce calda e tranquilla Gunderit trasmetteva serenità. Era vecchio di anni, ma di una vecchiaia indefinita ed egli stesso non avrebbe saputo dire con precisione quanti inverni gli fossero passati davanti agli occhi. Conosceva ogni rimedio, per ogni male e per ogni sortilegio ed era un’autorità per il villaggio tanto da essere l’unico ad avere una grande tenda tutta per sé. Nessun altro del villaggio poteva permettersela. Dalle sue parole spesso dipendevano le decisioni di Wimundo il capo villaggio, sia in materia di pace che di guerra, così come per le situazioni le più diverse, come prevedere la durata di un’unione oppure se il tempo avesse volto al brutto o più semplicemente l’esito di una battuta di caccia. Lui era consapevole di questo suo potere e talvolta aggiungeva alle sue veritiere capacità di lettura del soprannaturale, un sano quanto ben più umano buon senso vaticinando responsi più figli di quest’ultimo che d’interpretazioni trascendentali e spesso questa sua strategia aveva permesso agli abitanti del villaggio di evitare grattacapi e dispiaceri. Portava sempre con sé un lungo bastone di legno con una biforcazione in punta che agevolava l’impugnatura. Lo utilizzava nelle occasioni in cui doveva ostentare visioni e previsioni e per conferirsi autorità nei confronti degli abitanti del villaggio che lo trattavano con rispetto e riverenza. In questo, anche il suo aspetto lo aiutava molto. Portava i lunghi capelli bianchi raccolti in una coda e una folta barba lunga fino a metà del busto che da un lato mostrava l’età dell’uomo, ma dall’altro lo faceva apparire burbero e scontroso.

Lo straniero ascoltò il vecchio raccontargli di come lo aveva guarito e dell’enorme fortuna che egli aveva avuto giacché ben pochi uomini possono raccontare di aver visto il regno dei morti per poi

ritornare tra i vivi. Gunderit, quindi, prese una ciotola di legno e da un paiolo in metallo che stava sul fuoco, versò alcune cucchiariate di liquido fumante con pezzi di carne e lo porse all'uomo.

“Devi mangiare e ritornare in forze e forse ti ritornerà anche la memoria! Ora vado dal capo villaggio, ma sarò presto di ritorno!”

Detto ciò il vecchio lo lasciò solo nella tenda. Rimase ancora due giorni senza poter uscire, con la sola compagnia di Gunderit del quale imparò ad apprezzare le sue capacità oratorie e la grande presenza di spirito e di autoironia. Il suo mondo, dopo il recente ricordò della disavventura, era tutto in quella tenda. Del suo passato non c'era traccia nella sua mente. Il vecchio provò a stimolarlo con molte domande cercando di farlo parlare, ma la cosa non funzionò. Una sera provò anche a utilizzare la magia: dopo aver intonato una cantilena a invocazione della dea della terra, Jöro, gettò sul fuoco della polvere rossa che creò all'interno della tenda un fumo denso e soporifero. Lo straniero, che stava seduto con le gambe incrociate davanti al fuoco, dopo aver inspirato per pochi secondi quel fumo, cadde in uno stato di trance ipnotica. Con gli occhi sbarrati rispose senza tentennamenti alle domande di Gunderit che in tal modo sperava di far emergere dall'inconscio la vera natura dell'uomo, ma le risposte che ottenne furono le medesime ricevute fin dal suo primo risveglio. Ma, se il suo spirito ancora non dava segnali di recupero della memoria, il suo fisico, invece, si stava rapidamente rimettendo al meglio ed anche la ferita alla testa guariva a vista d'occhio. Di lì a poco tempo sarebbe uscito dal sicuro rifugio della tenda per trovarsi fuori, ma esattamente dove?

“Ne sono assolutamente sicuro, Wimundo. Lo straniero ha perso la sua memoria” disse Gunderit “e forse non la recupererà mai più o forse un altro evento traumatico potrebbe fargliela ritornare”

“Cosa ne facciamo di lui, amico mio?” chiese il capo villaggio

“Gli dei non sarebbero teneri con noi se lo cacciassimo e ancor meno se lo uccidessimo, ma anzi, riceveremo la loro benevolenza se lo accogliessimo tra noi” rispose il vecchio

“Accoglierlo nella nostra tribù? Dovrò parlarne al consiglio degli anziani prima di prendere una decisione”

“E sia. Intanto trovagli un'altra tenda. Nella mia non ce lo voglio più” disse sbuffando con la sua pipa una nuvola di fumo.

“E dove lo mando?”

“Non lo so, questo è affar tuo!” e se ne andò dalla casa del capo villaggio. Non appena quello fu uscito, apparve alle sue spalle Hosdeleva, la sua donna. “Hai sentito, vero? Dammi un consiglio, moglie” chiese Wimundo

“Domanda a tuo fratello.” disse la donna “Ora che tuo nipote Felithanc ha preso moglie, in casa con Aligernus e Mannane è rimasta solo la piccola Hildevara e accogliere due braccia forti in casa gli sarà certamente di aiuto”

“Pensi che sarà d'accordo?”

“Tuo fratello è saggio e avveduto e anche sua moglie lo è” Hosdeleva parlava mentre gli toglieva la pesante cotta di cuoio che portava sul busto “Dopo quell'incidente di caccia la salute di Aligernus è cagionevole e anche se la figlia fa di tutto per dimostrare di essere in grado di proteggere i genitori, una donna è pur sempre una donna.”

“E' una buona idea, donna. Hai visto che quel giorno ho fatto bene a sceglierti come mia sposa?” gli disse dandogli un'affettuosa pacca sul sedere

“A dire il vero sono stata io che ho accettato te” ribatté la donna prendendogli il braccio

“Comunque, hai ragione, Aligernus ne avrebbe tutti i vantaggi, anche se dovremo aiutarlo per controllare che questo straniero non sia un poco di buono. Domani mattina gli parlerò!”

CAPITOLO QUARTO

Iulia Concordia, autunno 258 d.c.

“Perché io?”

”Perché di te mi fido, Flavio, perché Quintiliano è imbecille, perché so che tu, invece, t’incollerai come un segugio a questo maledetto criminale e perché so che non mi tradirai!” rispose Emiliano “Ti bastano come risposte?”

“Mio padre mi pesterà a sangue appena lo verrà a sapere!” disse Flavio

“Parlerò io con tuo padre. Proximo mi capirà e capirà che per la città è prioritario scoprire l’identità che si cela dietro a questo nostro vigliacco concittadino che uccide gli uomini onesti!”

“Dubito che riuscirai a convincerlo, pater. Sono appena rientrato e il lavoro si sarà accumulato. Non ha più vent’anni e durante la mia assenza si sarà stancato. Avrà bisogno del mio aiuto.”

“Lo so e tu glielo darai, ma, all’attività della fabbrica di tuo padre, alternerai le indagini. Non vedo ostacoli insormontabili e non vederli nemmeno tu. Suvvia, non fare il prezioso. In fin dei conti faresti del bene alla tua città! Non hai a cuore la sicurezza di Iulia Concordia?” lo incalzava Emiliano

“Iulia Concordia è la mia città e come cittadino il mio primo compito è difenderla dai corrotti, dai tiranni e dagli assassini!” disse con convizione

“Questo è parlare da romano, Flavio. Trovami questo farabutto e farò il possibile per portare il tuo nome a Roma. Conosco ancora persone che sono molto vicine all’Imperatore!”

“Non inseguo la fama, pater!”

“Lo so, ti conosco, Flavio, ma sarà il giusto premio, se farai la tua parte!”

“Come mi dovrò comportare con Quintiliano? Lo tengo all’oscuro di tutto? Posso chiedergli collaborazione? O mi metterà i bastoni tra le ruote?” chiese Flavio

“Ci ho già pensato, figliolo. Dirò a Quintiliano di occuparsi principalmente nell’addestramento dei soldati della guarnigione. Ad Aquileia gira voce che fra poco partirà una campagna contro i Sasanidi in Persia e molti dei soldati dei forti della X Regio saranno reclutati per questa guerra. Lo caricherò di responsabilità rispetto al fatto che i soldati dovranno essere i migliori dell’Impero, che dovranno essere la testa d’ariete dell’esercito, che non mi dovrà deludere. Così baderà soltanto all’addestramento dei suoi uomini e non t’intralcerà le indagini.”

“E se avrò bisogno di qualche uomo in aiuto?”

“Tu chiedi a me quello che ti serve ed io vedrò di darti soddisfazione. Siamo intesi?” disse Emiliano

“Sono indeciso, pater” Flavio prese a passeggiare, pensieroso, intorno alla statua dell’imperatore Traiano che campeggiava al centro del *peristilium* della villa di Emiliano. “E sia” disse infine Flavio “Farò come mi chiedi e come mi chiede Iulia Concordia! Acciufferò questa carogna, per Giove, eavrà la punizione che si merita!” disse alzando il pugno

“Molto bene, ragazzo! Datti da fare e non mi deludere!”

Flavio uscì dalla villa di Emiliano e, ripreso il suo Diodorus, uscì dalla città per andare dal padre. Erano otto settimane che non lo vedeva e soprattutto erano otto settimane che lo aveva lasciato da solo a gestire il lavoro. La conduzione della fabbrica di mattoni e laterizi e l’attività commerciale erano difficili e complicate e suo padre ormai era in età avanzata. Certo, c’era Fabia, sua sorella minore, testarda e scaltra, ma spesso capitava che nel gestire gli affari, la presenza di una donna che conducesse le trattative e discutesse le commesse e i contratti, infastidiva i clienti, più avvezzi a far affari con gli uomini. A lei perciò era demandata la direzione della fabbrica e la parte burocratica degli appalti e dei lavori da eseguire. Degli ordini dei materiali e della chiusura degli accordi contrattuali era soprattutto Flavio che se ne occupava, oppure, in sua vece, benché di rado, il padre.

Fabia e Flavio erano molto legati. Avevano tre anni di differenza e con loro avrebbe dovuto esserci un’altra sorella, Drusilla, la più piccola, che perse la vita a soli due anni. Una polmonite non gli diede scampo. La morte della piccola Drusilla fu seguita dopo qualche anno dalla prematura scomparsa della loro madre Felicia,